

I.

Ecconi qua, infilato in un bagaglio a mano, trasportato per l'area partenze dell'aeroporto Jfk. La proprietaria del bagaglio è una giovane donna che va sotto il nome di Lena Knecht. Sta per imbarcarsi su un volo per l'Europa. Mi porta a casa, per così dire. Di nuovo a Berlino, la città dove sono stato scritto. Dove quasi cento anni fa, nel 1924, sono stato stampato per la prima volta da una piccola casa editrice. Dove sono stato salvato dal fuoco nella notte del maggio 1933 in cui vennero messi al rogo i libri. La città da cui il mio autore scappò il giorno in cui Hitler salí al potere.

Il mio autore senza casa. Il mio scrittore inquieto, profugo, itinerante, apolide, sempre in fuga. Con la valigia sempre pronta. Che se la svignava per salvarsi la vita.

Il suo nome: Joseph Roth.

Il titolo: *La ribellione*.

Sono nato...

Sono venuto al mondo, diciamo, tra le due guerre. Sotto la Repubblica di Weimar: quella che chiamano la sala d'attesa tra la Prima guerra mondiale e la Seconda guerra mondiale. Tra quelli che all'inizio venivano considerati i campi dell'onore e poi sono diventati i campi della vergogna. Un'epoca di orfani e bambini poveri. Donne che facevano andare avanti le città mentre gli uomini cadevano in battaglia. Uomini sconfitti che tornavano a casa mutilati e

avevano bisogno di aiuto per portarsi una birra alle labbra. Uomini che avevano incubi dove una mano in decomposizione spuntava dalla trincea ad afferrarli. Inverni gelidi che a loro sembravano il pugno di Dio in arrivo da est a spazzare via tutto. E la fame nell'espressione vacua di un guidatore di tram che sgranocchia una scatola di cioccolatini dimenticata lí da un passeggero al ritorno dal cinema.

Un'epoca di privazioni e di glamour. Un'epoca di rivoluzioni. Emancipazione, cabaret: amore e arte senza regole.

Tutti facevano parte di un club. Tutti volevano appartenere a un club o a una qualche associazione: il club degli scacchi, il club del ballo, il club cinofilo, il club dei collezionisti di francobolli, il club dei coltivatori di orchidee. Le confraternite femminili. Le confraternite maschili. I circoli della caccia. I circoli dei bevitori. I circoli dell'umorismo. I circoli dei burloni che si sfidavano a vicenda per sembrare piú stupidi e mangiare troppo, oppure che provavano a pagare un passante per lasciarsi versare una bottiglia di vino nella tasca dei pantaloni.

Tutti facevano parte di una lega o di un sindacato. La Lega dei combattenti accecati. La Lega dei venditori di giornali. L'Associazione centrale degli orologiai tedeschi. La Lega dei macellai tedeschi. La Lega dei birrai tedeschi. La Lega tedesca degli affittuari di mense.

Tutti erano contro qualcosa. Tutti avevano un manifesto. A destra e a sinistra. Un'epoca di invidie e torti e circoli a numero chiuso. In cui un libro non era piú al sicuro. In cui Hitler stava già progettando di eliminare me e il mio autore, insieme a tutto il suo popolo.

Che cosa è il tempo per un libro?

Un libro ha tutto il tempo del mondo. La mia vita sugli scaffali è infinita. Il mio valore di seconda mano è modesto. Qualche collezionista appassionato potrebbe raccat-

tarmi per un pugno di dollari su eBay e custodirmi come una specie in via d'estinzione. *La ribellione*: sono stato ristampato parecchie volte. Tradotto in tante lingue. Gli studiosi mi trovano in quasi tutte le biblioteche. Un paio di volte sono stato trasformato in un film.

Ma eccomi qua in persona, prima edizione, leggermente ciancicato e sbiadito. Leggibile come sempre. Un romanzo breve su un suonatore di organetto che ha perso una gamba nella Prima guerra mondiale. La copertina mostra la silhouette di un uomo con la gamba di legno che solleva una stampella, arrabbiato con la sua stessa ombra.

Lena, la mia attuale proprietaria, ha l'abitudine di gettare le sue cose nella borsa alla rinfusa: passaporto, borsellino, cellulare, trucco, medicine assortite, una paperella sfilacciata che si porta dietro fin dall'infanzia, insieme a un dolcetto smangiucchiato. Eccomi qua, ficcato in una sacca buia con gli altri passeggeri, tutti a sperare d'essere portati alla luce del sole non appena la mano si tuffa dentro alla cieca.

Di norma lei prende il cellulare. Come può un libro competere con un aggeggio tanto intelligente? C'è dentro tutta la sua vita. Tutti i suoi dettagli privati, le fotografie, le password, i messaggi intimi. Conosce la sua mente e modella le sue decisioni. Fa tutto quello che faceva un tempo un libro. Si comporta come un romanzo incompiuto, in continua evoluzione, cercando di indovinare le sue paure peggiori e i suoi sogni più sfrenati.

Il padre di Lena era tedesco, ma non le parlava mai in quella lingua. Era un panettiere della Germania Est che era arrivato negli Stati Uniti dopo la caduta del Muro di Berlino e aveva ripudiato la lingua madre: non voleva farsi riconoscere come tedesco. Spesso si ritrovava le sopracciglia coperte di farina. Tornava a casa che ce le aveva tut-

te bianche. E le mani altrettanto infarinate, che gli davano l'aspetto di un fantasma, vivo e vegeto, la sua anima abbandonata in un Paese che non esiste piú. I genitori di Lena si sono separati quando lei aveva piú o meno dodici anni. Sua madre è tornata a vivere in Irlanda e Lena è rimasta con suo padre in un bilocale che puzza di lievito alla periferia di Filadelfia. Dove io sono stato infilato in una libreria accanto alla porta, intonso, abbandonato, finché non sono stato affidato a Lena una sera quando suo padre stava morendo di cancro. Con voce lenta, aggrappata all'accento di un Paese perduto, l'ha costretta a promettere che si sarebbe presa cura di me.

Custodisci questo libriccino come un fratello minore, ha detto.

Il passato è piú infantile del presente? La storia dev'essere mantenuta al sicuro come se fosse un membro di famiglia?

Sono stato un po' deturpato. C'è qualche nota a margine scritta dal mio precedente proprietario, un professore universitario ebreo di Letteratura tedesca della Humboldt a Berlino. Si chiamava David Glückstein. Ha disegnato una mappa su una pagina bianca in fondo. È piú simile a un diagramma: per metà mappa, per metà illustrazione. Non c'è scritto un luogo specifico. Raffigura un ponte sopra un ruscello. C'è un sentiero con una quercia e sotto una panchina. C'è un bosco su un lato del sentiero e una fattoria sull'altro. Le ombre proiettate dalle strutture della fattoria sono state disegnate di modo che per riconoscere il posto sarebbe necessario arrivare lí in quella stessa ora della giornata. È un ricordo intimo, disegnato per ricordare quando il professore è stato con la donna che amava e ha seppellito qualcosa di prezioso sotto una meridiana per impedire che cadesse nelle mani sbagliate.

Inutile a dirsi, la mappa non ha nulla a che vedere con me. Non fa parte della pubblicazione originale. L'unico scopo di un libro è vivere un altro giorno e raccontare la storia che gli ha assegnato l'autore. Nel mio caso, la storia di un uomo in disgrazia che suona un organetto a manovella.

Si potrebbe dire che sono fortunato a essere ancora vivo. La notte del rogo a Berlino, con una folla di spettatori raccolta nella piazza dell'Opera a guardare i libri che finivano in fumo, io in qualche modo sono riuscito a scamparla. Mentre tutte queste storie umane venivano sfigurate dalle fiamme e trasformate in fumo e cenere nel cielo notturno sopra la Biblioteca di Stato, il professore ha prefigurato il futuro e mi ha passato a un giovane studente perché mi portasse in salvo. Lo studente era il nonno di Lena Knecht. Lui mi ha nascosto sotto il cappotto. Ecco come mi sono salvato, per poi venire tramandato lungo tutta la famiglia finché non mi ha ereditato Lena, ecco perché lei ora è su un volo per Berlino: vuole scoprire dove porta quella mappa.